



Armando Gnisci

*MANIFESTO DELLA RIBELLIONE OCCIDENTALE
SCRITTO DA UN LETTERATO ITALIANO*

www.ilboleroDiravel.org

Vetriolo 1999

Ortega y Gasset raffigurava la ricerca filosofica con l'immagine biblica dell'assedio di Gerico: guardare l'oggetto di studio da tutti i lati e da tutte le distanze. Si può aggiungere a questa immagine una complicazione: giunti vicino all'oggetto avremo forse scoperto qualcosa che obbliga a rettificare o reinterpretare le osservazioni fatte da lontano.

Il "Bolero" di Ravel è la scoperta continua di sonorità nuove e nuovi strumenti in una frase musicale che, a ogni lettura, fornisce dati diversi, come se fosse inesauribile; perciò il brano non conclude: viene interrotto, sospeso, lasciando l'ascoltatore insoddisfatto e ansioso di ascoltarlo di nuovo.

"Il Bolero di Ravel" è la danza sul filo del rasoio, sul bordo estremo della radura illuminata dai fuochi dell'accampamento, cui i danzatori si avvicinano per rubare qualche centimetro al bosco e al mistero.

Se tutti gli strumenti, le culture, concordassero una tonalità in cui suonare, il risultato sarebbe armonico.



I.

Cosa può dire e fare un letterato - sono un comparatista universitario europeo occidentale di 51 anni - che possa risultare utile e a favore della dignità e della resistenza di chiunque sia oppresso oggi nel mondo? Credo che anch'io, con la mia cultura e la mia azione formativa sui giovani, con il mio destino (di migrato dal Sud al Centro dell'Italia - a Roma - alla metà degli anni '60, di un quasi-borghese sempre (più) calamitato verso la povertà) e la mia tenacia nel provare sempre a rovesciare il gioco del potere, con la capacità di spostare cultura e destino verso il folto dove stare insieme con i miei compagni di mondo: creoli, meticci, migranti, oppressi, disoccupati, clandestini e ribelli; credo, insomma, che anch'io possa portare un contributo al colloquio mondiale dell'utopia attiva e alla ribellione contro il disumano, intendendo la ribellione come "la più alta forma di civiltà, la guerra contro chi violenta l'umano".

A definire la civiltà in questo modo non è stato un rivoluzionario di professione, ma il filosofo del liberalismo Karl Popper. E ancora: il Congresso Internazionale sulla Pace, organizzato dall'UNESCO nel 1989 a Yamoussoukro in Costa d'Avorio, ha sancito con estrema chiarezza la necessità di distinguere tra violenza e lotta, riconoscendo "il carattere legittimo della lotta per i diritti umani, per la giustizia e contro l'oppressione".

Questo piccolo manifesto è il portato del lungo cammino di chi, come me, ha vissuto il '68 come l'inaugurale liberazione utopica, mondiale e ribelle della propria e dell'altrui giovinezza facendone diventare l'esperienza la carica, oltre che la guida, degli anni successivi.

Alcuni tra i miei coetanei fecero brillare subito la carica e ci fu l'esplosione di una sola ma prolungata stagione che portò lutti e prigione. La lotta fu spesa spenta e incenerita nel giro di piombo della violenza, senza esiti e rivoluzioni se non l'agonia e la morte dell'utopia.

Altri sono diventati pallida, mediocre e risentita classe semi-dirigente o grilli parlanti. Qualcuno, a parte, ha durato e curato, accresciuto e affinato la carica, non trascinandola ma adattandola ed esaltandola al corso dei tempi e delle mutazioni, fino all'attuale maturità che offre il frutto di una ribellione etica e culturale contro l'oppressione, comunque essa si manifesti nel nord delle nostre vite.

Si tratta di una vera e propria Ribellione civile, che nasce dal vincolo di forza tra etica e cultura e che ha di mira la redenzione della salute pubblica e della politica dei nostri paesi/mondi. Il piccolo manifesto che vi invito a leggere proviene da questa vicenda e da queste intenzioni. Ha il taglio logico e retorico, i contenuti di pensiero e il discorso di speranza e mobilitazione di un letterato europeo dei nostri tempi. Parla di quello che io so, posso e debbo fare per offrirvi ad un ascolto che desidero (e che possa

essere veramente) mondiale. Sono convinto, infatti, che al colloquio planetario dei ribelli contro il disumano un letterato occidentale possa conquistarsi il diritto di partecipare solo se dimostra e testimonia delle prove certe del viatico della propria decolonizzazione.

La più importante di queste prove è la positiva e creativa rinuncia all'abito filosofico tipico dell'uomo colto europeo: quello dell'universalità presuntuosa. Presuntuosa vuol dire: a) che si pensa vera e reale già prima di essere pronunciata e b) che costituisce e produce il pronunciamento stesso.

L'abito filosofico europeo - inventato dal pensiero greco - consiste nel far ritenere chi parla (il soggetto trascendentale occidentale) a se stesso e a chi ascolti (chiunque altro) il portatore della verità valida dovunque e per tutti: l'universale. Colui che parla, quindi, lo fa anche al posto di tutti e al meglio. Da Platone a Kant ed Hegel e giù fino ad Heidegger, il filosofo europeo ha riconosciuto innanzitutto se stesso come fonte e veicolo della verità universale, delegando quindi al politico l'inveramento fattuale e la progressiva verifica sociale, civile e mondiale, di questa presunzione astratta ma imperiale e, necessariamente, fondativa.

Quanti fra i così detti filosofi occidentali sono in grado oggi di sradicarsi da questa arcaica presunzione? E quando dico arcaica intendo la parola nel suo significato più completo di: a) più antica e b) rappresentante l'ordine primario, il principio da cui discendono tutti gli altri. Chi è in grado oggi in occidente di pronunciare un pensiero ribelle, ma positivo, verso la propria tradizione e di partecipare al foro delle voci terrestri con una ragione autocritica e commovente?

Un letterato europeo forse può farlo, presentandosi nel foro con il racconto "modesto" di questa produttiva crisi, a volte angosciata ma più volte gioiosa per il senso di imprevedibile e domenicale parità che regala. Questo racconto dell'avvento, del cammino e dell'offerta della decolonizzazione da se stessi rivendica l'assoluta novità di un evento che accade nel confronto e nel colloquio con gli altri: finalmente; e non nell'esercizio sterile e spettacolare della autodecostruzione con i potenti mezzi stessi della ragione occidentale: l'ultimo inganno della nostra volontà di potenza filosofica.

Questa prassi comunitaria permette al letterato occidentale di accreditarsi come partecipe e pari, anche se atteso da tanto e arrivato per ultimo, alla mesa del colloquio del mondo.

II

L'Occidente non esiste più. Esiste un Nord dell'umano e del mondo che sottomette - in ogni senso - e sfrutta il Sud, dovunque e altrove - come dicono i poeti. Questo manifesto parla di "occidentale" perché è scritto per muovere alla ribellione le donne e gli uomini di cultura d'Europa. E l'Europa è il solo Occidente che sia rimasto tale, nel Nord. Ora che gli Stati Uniti

segnano l'asse mondiale centrale bifronte, sull'Atlantico e sul Pacifico, della carta del mondo e che del Nord, insieme a noi "vecchi" occidentali, fa parte anche quello che ancora è chiamato "estremo Oriente", il Giappone e le varie "tigri" del Pacifico.

Raccontano da tanto tempo che la storia dell'Occidente è fatta di epoche e discontinuità, di ere e rivoluzioni, di evi e periodi, di paradigmi ed episteme che cambiano. Sui tremila anni all'incirca, calcolabili all'indietro muovendoci da oggi, - ecco un sano, scientifico, comparativo e mondiale uso calendariale, da usare al posto di quelli delle religioni monoteistiche medio-occidentali mediterranee - che formano la storia non-mitica e sufficientemente conosciuta e tramandata dell'Occidente, possiamo, piuttosto, proiettare un'ipotesi conoscitiva diversa da quella delle faglie epocali.

L'immagine di una processione. Età mitica-arcaica e polis, Ellenismo e Roma, Impero e Cristianesimo, Decadenza e Caduta, Medio-Evo, ecc., formano, insieme alle altre tappe che portano fino ai tempi attuali, una successione che va interpretata tanto nei suoi tagli che nella sua continuità. Per poter essere impugnata e servire alla levata del futuro, e non soltanto da argomento di saggistica accademica. E quindi, a fianco alla visione delle epoche e delle "fratture epistemiche" alla Foucault, bisogna allegare una lettura della processione (il progresso è un'altra cosa e va tenuto a distanza da questo ragionamento).

Come è pensabile la storia occidentale dal punto prospettico della processione? E quale può essere la regola di questo procedere? Proviamo a proporre una. Si tratta di una processione di: a) innesti (Roma dentro Atene, così come prima Atene dentro al Mediterraneo egizio e orientale, ecc.); b) assimilazioni (il Cristianesimo assimila l'imperialismo ecumenico romano e la filosofia metafisica ellenica, il Germanesimo assimila la *latinitas*, ecc.) e c) riprese (rinascenze e rinascimenti, classicismi e neo-classicismi, ecc.). Questa processione si accentra e potenzia dapprima intorno a due fuochi in equilibrio/conflitto tra di loro: la tradizione romano-germanica dell'Impero universale e la Chiesa Cattolica Apostolica Romana. Esse formano insieme un "sistema" che diventa nei secoli l'identità europea, un accumulo implosivo di forze che poi abbiamo chiamato "eurocentrismo"; contenuto ad est e a sud dall'Islam e dalle mitiche lontananze indiane, cinesi e del Cipango, a ovest dal bordo atlantico dell'abisso oceanico.

Con la scoperta/conquista del Nuovo mondo delle Americhe, a mio parere, abbiamo la prima vera mutazione antropostorica (e non solo epistemica) dell'Occidente europeo. Non si tratta soltanto di: meraviglia di fronte al nuovo, acquisita certezza della rotondità concreta della terra e del fatto che stiamo su di un pianeta circumnavigabile e, quindi, finito, ecc. Non solo questo accade. Accade, in oltre, qualcosa di imprevedibile e mutante: lo scatenamento *urbi et orbi*/universale della compressa volontà di potenza dell'eurocentrismo condensata intorno al super-innesto cristiano/imperiale.

Lo straniero non è più un nemico da combattere, affrontare, cercare di convertire, con cui mercanteggiare e trattare diplomaticamente, da subire.

L'altro da noi adesso si affaccia come assoluto imbecille: può e deve essere sottomesso - come se si trattasse di animali e piante - rapinato, estirpato, schiavizzato, distrutto, dilaniato e cancellato. Può essere manomesso come si vuole, *ad maiorem Dei et Europei gloriam*.

A questo serve, finalmente, la grande macchina "civile" eurocentrica, accumulata d'energia per 2 millenni e in folle da secoli: a dare ragione alla ragione classica (Aristotele). In nome di essa è possibile, a questo punto di svolta della storia, affermare con certezza che esiste un'umanità che nasce libera ed una che nasce schiava, minore, vittima e sottomessa. La prima può manomettere la seconda a suo piacimento: la seconda è assolutamente terrestre, e non solo logica, ed è a sua disposizione, fin dall' origine.

La regola della processione di innesti-assimilazioni-riprese viene rimossa; è necessario smanettare la pulsione ad assoggettare, destituire e distruggere, al di là della logica della guerra. La guerra si fa, o si è costretti a farla, contro un nemico. Nelle Americhe, così come nell'Africa nera e poi in Australia, non ci sono nemici, ma solo umanimali, schiavi-vittime, in attesa da sempre di veder compiuto il proprio destino di sconfitta minorità. Montezuma e gli Aztechi attendevano il ritorno del dio Quetzalcoatl e lo riconobbero in Cortés. Il così detto Potere spirituale non confligge più con quello dell'Impero e, al di fuori d'Europa, con il nemico-Islam; ora converte i sottomessi alla religione universale che li concilia con i liberi e potenti, perché ha cura di loro, essendo tutti gli uomini uguali davanti a Dio, e cioè nell'al di là. Nell'al di qua ciò che importa è di con-vincerli. Non di stare dalla loro parte, ma di accoglierli nel seno ecclesiale universale.

Da allora l'eurocentrismo è dilagato per la terra autoproclamandosi Civilizzazione universale. Essa forma il tappeto sul quale procede imperialmente il Nuovo Dominio Totale: il grande motore del Capitalismo messo a punto, oliato e perfezionato nei laboratori della Tecnica e nella private sale delle Banche e delle Borse. Esso oggi non ha più avversari ed è chiamato anche Neo-liberismo. La Modernità è la nuova fase nella quale arriva a compimento, accelerata e inarrestabile, questa conquista-esplosione-totalizzazione della volontà di potenza dell'Europa ben centrata su di sé e così resa pronta ad espandersi.

Gli artisti, prima legati alla tradizione, alle corti, a Dio e a qualche inquietudine, ora smettono di vedersi come rinnovatori dell'antico e si proclamano assolutamente a favore della Modernità, assumendone i trionfi e le lacerazioni. La Modernità avanzata, nella quale viviamo - oggi che scrivo, 16 giugno del 1997, secondo il calendario cristiano universale - ha creato e lasciato al Museo e all'Accademia la conservazione e il restauro della tradizione, ormai cadaverica. Essa non (si) rinnova più riprendendo il fiume del passato e facendolo rinascere, ma si interroga a partire da una " nuova" condizione epistemica: quella della postumità. Non è più quella che la stessa tradizione "classica", fin dal suo avvio storico, aveva invocato: quando Socrate e Platone affermano che la *sophia* è perduta e che da allora (da loro) in poi si può solo filosofare; quando Aristotele inaugura la storia della filosofia (nella prima parte della *Metafisica*) e afferma che delle "antiche verità" ai

suoi tempi esistevano ormai solo tracce; e quando i pensatori medioevali tramandano l'immagine di sé come "nani sulle spalle di giganti", rispetto ai sapienti antichi.

La postumità, nei nostri tempi, sembra essere diventata necessaria (non tanto nel senso che alla necessità dava il pensiero greco, quanto in quello dell'essere up to date imposto dalla modernità) e compiuta ed è proiettata al di là della successione storica. Molti, tra i così detti intellettuali umanistici, la trovano addirittura liberatoria e la chiamano condizione post-moderna.

III

Il mondo conquistato dalla volontà di potenza eurocentrica - ormai centrifugata e spalmata sul globo - è ora in vista di una nuova epoca. Sulla scena appaiono le immagini del futuro che avanza: il Nord ricco e potente domina e spreca il Sud e la terra intera. Alla concreta efferatezza di questo Brave New World si contrappone la diaspora utopica di chi pratica la decolonizzazione di tutti con tutti, la creolizzazione delle menti e delle culture, la resistenza delle differenze e la ribellione.

La prima immagine, alla quale apparteniamo tutti per forza, porta a un destino dell'abisso e alla destituzione dell'umano e del terrestre. La seconda, che è una speranza dispersa in tanti nidi, porta a una inevitabile opposizione alla prima, a favore di una umanità imprevedibile, conciliata e sana, in accordo con la terra. La seconda veduta impone forme di azione e non solo di riflessione a tavolino. La prima, infatti, è una enorme macchina in movimento senza sosta e respiro. Non può fermarsi e non può essere fermata. Può solo essere aggredita. Ma chi e come può ribellarsi, oggi? E fare utopia e contrasto? E con quale cultura/educazione, che non sia mera accademia o prostituzione mercantile

La classe ribelle occidentale fino alla Modernità è stata sempre, e sola, quella contadina, che non era presente alla riunione della Sala della Pallacorda, all'inizio della Rivoluzione francese, come ci ha insegnato il grande storico francese G. Duby. Ma i contadini e il loro mondo sono ricordi, ormai. Il grido: Freedom & Land!, Tierra y Libertad! risuona (fortunatamente, ancora) altrove: nella rivolta zapatista all'inizio del secolo ed ora in quella rinnovata degli indios del Chiapas o nel movimento dei Sem Terra in Brasile. L'ultima volta in Europa si è sentito nell'infelice guerra civile di Spagna, come ci ha ricordato Ken Loach in un film semplice, perfetto e indimenticabile.

La classe operaia è un fantasma in via di disoccupazione generale e i suoi ex-partiti si sono liquefatti o trasformati tanto da rinunciare alla falce contadina e al martello operaio. Siedono ormai alla destra del Grande Padre e ne amministrano i poteri/servizi pubblici. Ribelli oggi in Occidente possono essere e sono gli oppressi, i destituiti, i clandestini, i portatori di gioventù utopica e certi umanisti (non di mestiere) sparsi, perplessi e

rimossi. Ma inconciliabili. Quelli che sanno che ormai bisogna passare all'azione comunitaria. Nessuno possiede più il potere della parola messianica o della parola "scientifica" della verità; per sapere che cosa fare servono colloqui e luoghi comuni (nel senso dato a questa espressione dal grande scrittore caraibico Édouard Glissant), alleanze, cooperazioni, complicità e intese.

IV

La Ribellione civile punta e squarcia l'apparente intraforabile placenta del così detto "simbolico" (che fa parte ormai di quella tela immensa che alcuni filosofi da tavolo attuali chiamano "il virtuale") e affonda il taglio fino all'osso, lì dove la vergogna, la paura e il dolore fanno affiorare lo scheletro del reale, la membrana biotica che sopporta tutti gli orditi immaginari. A quel punto o si spara e si usa violenza contro i soggetti portatori di dominio, sicuramente almeno un po' frastornati e inquietati, o si attacca mirando a distruggere impietosamente *coram populo* la loro identità di padroni del potere e di oppressori.

In una società liberal-democratica europea ai tempi del tornante del millennio, io credo che questa sia la possibilità di lotta che si possa e si debba praticare. Essa si mette in opera con la cultura e i mezzi della Ribellione civile che è un passo oltre ed in più della resistenza; è l'attacco della denuncia dissacrante o della diffamazione virtuosa, al grido di battaglia: "dai giornali ai tribunali!". Il lottatore è chi decide di traslare dal dubbio all'essere, al *to be* dell'azione decisa, e dall'inferno integralista e circondario alle zone di non-inferno. Ne parlano Amleto e Marco Polo, quest'ultimo alla fine de *Le città invisibili* di Italo Calvino.

Non basta. Il lottatore umanista, il ribelle letterato (post/ oltre/ anti/ non/filosofico) non è un farabutto che si converte al pentimento e alla denuncia dei suoi ex-complici. Non è nemmeno un infame colto in flagrante che si accomoda a vuotare il sacco e a collaborare con il Tribunale. Egli/ella, al contrario, si è giocata l'intera durata della fabbricazione della maturità nella scandalosa apartheid dell'ascesi e poi, una volta pronto/a, si sposta alla ribellione.

Ciò che lo/la fa decidere ad essere non-inferno, è la sua educazione all'opposizione, alla resistenza e all'utopia che diventa capacità di azione matura e sapiente, mossa giusta ed esemplare, colpo di rivolta che sfonda il simbolico e libera l'umano, nel momento opportuno e in udienza pubblica. La carica per poter agire non proviene dal pentimento, ma dall'ascesi che riesce a diventare lotta aperta e diretta, ragione cruciale e, se e quando può, ibrida gioia dell'imprevedibile. L'ascesi che arriva a produrre la ribellione è la virtù opposta alla violenza ideologica e fanatica o all'infamia che si pente e acquista conversione e sconti di dignità. E così si propone anche come un

possibile riscatto di tutti i destini finiti sotto la mola dell'oppressione e dell'oblio.

Questo si può fare nel nord del mondo, da chi sia disposto ad imparare da coloro che lottano nel sud, così come un sociologo metropolitano è andato a scuola dagli indios chiapanechi per capire le nuove ragioni della rivolta degli oppressi e dei dimenticati. E così, forse, è possibile imboccare la strada del cammino equivalente e solidale tra noi che agiamo nel nord e coloro che ovunque e altrove sono invece costretti dalla disperazione a giocarsi la vita o a prendere le armi contro gli oppressori dell'umano. Questo piccolo manifesto, scritto da un letterato, serve a far sapere in giro per il mondo che qualcuno è attivo, e, se ci riesce, a rendere pronti, o per lo meno attenti, anche altri, in occidente.